

RASSEGNA STAMPA

RASSEGNA STAMPA



Dossier Emilia Romagna "Il Mondo"



A cura dell'Ufficio stampa
CNA Regionale dell'Emilia Romagna



Il ministro Bersani



**488, RIFORMA
ALLA
BOLOGNESE**

Il governatore Errani

**HOLDING
PER FIERE
E AEROPORTI**



Il sindaco Cofferati



**RIFACCIO
BOLOGNA
CON 4 MLD**

L'industriale Artoni

**CONCERTO
PER REGIONE
E IMPRESE**



Il banchiere Nicastro



**PICCOLI
E «NERI»,
VI AIUTO IO**



FALCE E PROFITTO

ANALISI | TUTTI GLI INDICATORI SEGNALANO UNA FORTE RIPRESA NELLA REGIONE ICONA DELLA SINISTRA

ROSSA, RICCA, FELICE

Il modello, fatto di concertazione a tutti i livelli, continua a funzionare. Imprese, enti locali, cooperative, sindacato si muovono tutti secondo strategie condivise e con ottimi risultati. Così la regione scala la classifica del pil e dell'export. Ma c'è anche chi teme un «deficit di futuro».

di GIANCARLO MAZZUCA *



Ci sono fisionomie economiche inossidabili come l'acciaio inox, che non cambiano al variare degli assetti politici, che sfidano tutte le crisi (politiche ed economiche), che si evolvono ma che ruotano, mantenendo la stessa spina dorsale, intorno

a temi ricorrenti e cari al mondo dell'impresa, come innovazione e trasformazione. In questo concetto è racchiuso uno dei «segreti» del modello economico emiliano che da sempre, nonostante le difficoltà cicliche in cui versa l'Italia, riesce in breve a rialzare la testa e a ripartire scrollandosi rapidamente di dosso qualche calcinaccio.

Questa è la terra del «piccolo è bello», delle aziende di medie dimensioni che «tirano» senza sosta inventando prodotti e metodi di gestione spesso ripresi dalle grandi realtà industriali; dei laboratori artigiani che sprigionano lavoro e risorse come una inesauribile batteria.

Più volte si è detto e scritto che la locomotiva d'Italia è il Nord Est e se

EDMONDO BERSELLI, DIRETTORE DEL MULINO, RACCONTA COME CAPITALISMO E COMUNISMO CONVIVONO

Quel gran pezzo dell'Emilia...

Ricapitoliamo: c'è stato un periodo irripetibile in cui da Piacenza a Rimini una moltitudine di cristiani ha costruito il modello emiliano. Naturalmente non sapevamo neppure che cosa fosse, il modello poi divenuto così celebre. Si conoscevano più o meno gli ingredienti, che sarebbero stati sufficienti per fare il più grande zampone economico del mondo: c'erano dentro il culatello di Zibello, il salame di Felino e il prosciutto di Langhirano, la Salvarani e la Barilla, gli egiziani che lavoravano alle fonderie di Reggio, i magliai di Carpi, il gusto della meccanica arretrata e avanzata, il parmigiano reggiano, la Fiat Trattori di Modena, l'Idrolitina e Zangheri a Bologna, le

cooperative che diventavano sempre più colossali, le banche locali dappertutto, le sterminate balere in ogni dove, l'agricoltura fiorente della Romagna, le pensioni a tre stelle o quasi per i tedeschi a Cesenatico e Milano Marittima, le notti calde di Rimini, tutti i birri della Riviera, *Amarcord* di Fellini, la pace sociale perché il sindacato non tirava troppo la corda, l'ordine generale perché nulla sfuggiva al partito, un po' grazie alla diffusione capillare del *L'Unità* e un po' perché da queste parti ci si conosce tutti. [...] Ma, crollato finalmente il Muro di Berlino, che era un'idea molto marxista-tedesca, dato che a

gente della pianura padana non sarebbe mai venuto in mente di tirare su dei muri in città, al massimo qui si sarebbe realizzato un ipermercato, con le cassiere al checkpoint che vi avrebbero chiesto ogni volta se siete socio della Coop e se avete la tessera, ecco, crollato finalmente il Muro e trasformato il comunismo in una blanda socialdemocrazia, fredda d'inverno e umida d'estate, si stava

benissimo.

Si stava ottimamente perché i comunisti, ormai ex, avevano interiorizzato l'idea di avere sbagliato in pratica tutto, almeno sul piano filosofico, e quindi si dimostravano aperti a qualsiasi



QUEL GRAN PEZZO DELL'EMILIA



in questa affermazione c'è del vero è altrettanto vero che sui binari dell'alta velocità economica viaggia con una forza poderosa anche l'Emilia Romagna dove le piccole e medie imprese sono un'architrave dell'intera produzione nazionale, una realtà che fa scuola nel modello e nei risultati.

L'artigiano emiliano, per esempio, è una specie di prototipo da far invidia ai cinesi e che il mondo, se potesse, vorrebbe clonare. Basti pensare che le aziende artigiane costituiscono il 35,3% di tutte le imprese della regione e che anche negli ultimi cinque anni, come in precedenza, il loro numero è continuato a crescere costantemente (+7,9% dal 2001 a oggi) tanto che ora danno lavoro ad un lavoratore su quattro.

«Accanto a grandi realtà industriali della regione le piccole imprese sono ancora il traino principale», faceva rilevare Anna Maria Artoni, presidente di Confindustria Emilia Romagna alla presentazione dell'indagine congiunturale del secondo semestre 2006 che ha fatto registrare una crescita della produzione 2005 del 2,7% contro quella nazionale attestata al 2. Ma la Artoni, per testimoniare la solidità del settore, dice che «si può fare ancora di più». L'indagine, dati e proiezioni alla mano, racconta anche a sostegno di questa sensazione del presidente, che il 43% degli imprenditori ►

suggerione, a qualsiasi discussione, a qualsiasi spiraglio intellettuale che potesse dimostrare la loro raggiunta modernità. E se poi un manager, facciamo un Montezemolo, o un industriale, mettiamo un Barilla, gli concedeva che in effetti il modello emiliano non era stato quella tartaruga industriale, quella blindatura sindacale, e che non c'era poi stata quella dogmatica cappa comunista, allora gli ex si rianimavano un po', e si guardavano in faccia come a rincuorarsi l'un l'altro: vedi che non eravamo poi così stronzi.

Per gentile concessione
dell'Editore Mondadori

PRESIDENTE PRODI, ASCOLTI I CONSIGLI DI NOMISMA

Tfr ai fondi pensione vincolati a progetti di *project financing* per finanziare le infrastrutture. Più ricerca applicata nelle Università e nuove politiche attive per attrarre investimenti stranieri.

Peccato che il professor Prodi non frequenti più i suoi amici di Nomisma, il centro studi che ha contribuito a fondare nel lontanissimo 1981 (era un'altra Italia, c'erano ancora l'Iri, le Partecipazioni statali, Mediobanca e i salotti buoni e parlare di programmazione economica non era una bestemmia) e che è diventato nel frattempo una delle principali aziende europee della ricerca, 6 milioni di euro di fatturato e da qualche settimana un nuovo amministratore delegato, Giorgio De Rita, figlio del fondatore del Censis, che però non fa il sociologo ma l'ingegnere e si intende molto di conti e di business plan.

Peccato, perché se avesse parlato della sua legge finanziaria con il presidente di Nomisma, Giancarlo De Martis, uno di quegli imprenditori che conoscono il sistema industriale dell'Emilia Romagna meglio di qualsiasi ricercatore (essendone un protagonista vivace e straordinariamente attivo), si sarebbe sentito dire pressappoco così: «Romano, lascia perdere questa idea del Tfr all'Inps. Fa imbufalire tutti e se poi devi tirar via le piccole e piccolissime aziende, che cosa ti resta in mano? Piuttosto prepara un piano per dirottare il Tfr ai fondi pensione impegnandoli però a investire nel *project financing* delle opere pubbliche, delle infrastrutture di cui il Paese, e soprattutto qui al Nord, ha assoluto bisogno. Avresti così trovato i 100 miliardi di euro che servono per aprire e riaprire i cantieri e fatto nascere finalmente il capitalismo democratico, che a te e a me piace moltissimo».

Se poi, il professor Prodi avesse avuto la pazienza di mettersi al tavolino con il direttore di ricerca di Nomisma, la bravissima Piera Magnatti (che sta concludendo uno studio sull'eccellenza delle imprese emiliane che si annuncia ricco di sorprese) avrebbe appreso le seguenti due cose fondamentali per chi, come lui e il suo ministro Pierluigi Bersani, altro politico emiliano doc, vuole mettere mano alla riforma degli strumenti di politica industriale.

Prima cosa: va bene far lavorare insieme università e imprese (si chiama ricerca applicata e l'assessore allo sviluppo economico della Regione Emilia, Duccio Campagnoli, da ex «duro» della Fiom, ha fatto una buona legge in questo senso). Solo che l'università non ha i tempi dell'azienda e quindi urge dare una sveglia alle burocrazie accademiche e trovare meccanismi che incentivino questa preziosa collaborazione.

Seconda cosa: l'Emilia, ma il discorso vale per gran parte delle regioni italiane, denunciano una grave carenza strutturale nelle politiche di attrazione degli investimenti stranieri. Per esempio, l'americana Motorola, poco tempo fa, aveva preso in considerazione l'idea di aprire una fabbrica qui, in Emilia, poi ha cambiato destinazione. «Ecco, le politiche di attrazione» dicono a Nomisma «vanno coordinate a livello centrale nell'ottica di un federalismo "buono" che fa crescere il Paese».

Ascolti i consigli di Nomisma, Presidente.

(g.cors.)



Da sinistra: Giorgio De Rita a.d. di Nomisma, Piera Magnatti, direttore ricerca, e Giancarlo De Martis, presidente del centro studi bolognese.

ARTIGIANI, VIL RAZZA STRATASSATA

La Finanziaria che arriva in Parlamento sembra aver dimenticato i bisogni delle piccole e piccolissime imprese. Proprio quelle che crescono più rapidamente come dimostrano i dati dell'Osservatorio di Bologna.

Il tessuto delle piccole e medie imprese dell'Emilia Romagna è guarito. Anzi, è proprio sano. La prognosi è stata sciolta già nel primo semestre dell'anno, quando il termometro dell'economia ha dato segni di sostanziale recupero. Ora l'ultimo check up dell'Osservatorio Cna sull'andamento congiunturale delle pmi nel terzo trimestre 2006 conferma che lo stato di salute è buono e che la ripresa si consolida. Per questo il morale è alto, anche se sullo sfondo della politica si va delineando il rischio di una pesante ricaduta. «Per investire occorrono risorse e finanziamenti» attacca Gabriele Morelli (foto), segretario regionale della Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, «che rischiano di venir meno se non si modificherà l'attuale impianto della Finanziaria».

Anche gli artigiani contro la Finanziaria?

Sia nel metodo che nei contenuti. Manca una precisa indicazione per lo sviluppo. Mi sembra una Finanziaria di parte.

Quale parte?

Non c'è il riconoscimento del valore della piccola impresa.

Quella piccola impresa che non paga le tasse?

Un'altra generalizzazione inaccettabile. L'Italia non ha le grandi aziende, ci rimane solo la forza delle piccole e medie imprese e del lavoro professionale. Questa Finanziaria è contro questa parte del Paese.

Non è d'accordo con la revisione degli studi di settore?

Guardi che noi abbiamo appoggiato fin dall'inizio gli studi di settore, ma non possiamo accettare che ora vengano usati come una clava. Molti artigiani sono seriamente preoccupati.

Non hanno più soldi?

Sicuramente non li avranno da questa manovra. Abbiamo perso un'occasione

d'oro: attendavamo con impazienza il decollo della previdenza integrativa per dare nuovi strumenti finanziari al Paese. Ci stavamo attrezzando per costituire un fondo pensione...

E invece i fondi del Tfr verranno trasferiti all'Inps.

Uno scippo.

Che parolone!

Proprio uno scippo. Viene tolto un polmone finanziario alle piccole imprese, per infilarlo in un cuneo fiscale che non ci riguarda. Un prelievo forzoso a favore delle grandi imprese.

Un regalo alla Confindustria?

Non è questo il punto. Il problema è che i benefici maggiori riguardano le medie e grandi aziende, a scapito dei piccoli che hanno saldi positivi nei livelli occupazionali e un trend di sviluppo importante.

A proposito di occupazione: la Finanziaria ha introdotto un aumento del 10% sui contributi all'apprendistato.

Il governo ha preferito accogliere una visione vetero-sindacale che vede nell'apprendistato un elemento di precarietà.

C'è la mano alla Cgil?

È una sciocchezza e basta. L'apprendistato è un elemento forte per dare ai lavoratori un sistema di formazione continua.

Con questo nuovo aggravio, invece, le nostre imprese pagheranno 3 mila euro all'anno per ogni addetto.

E allora...

E allora si incentiva il lavoro nero e si rischia di azzerare un sistema che nell'ultimo anno ci ha permesso di assumere un milione di apprendisti.

Insomma, bocciatura su tutti i fronti.

Abbiamo capito che nella Finanziaria non si tratta più di salvaguardare i diritti di categorie più deboli, ma di privilegiare le lobby che frenano lo sviluppo del Paese.

Giovanni Francavilla



► ri presi in esame prevede una crescita della produzione anche nei prossimi mesi.

E questo modello fortemente connotato dal sapore delle «cose buone fatte in casa», come i tortellini o le tagliatelle, è talmente forte che piace e incanta soprattutto all'estero. Infatti l'export fa da locomotiva all'economia emiliana e la stessa Unioncamere sottolinea che l'incidenza delle esportazioni delle imprese presenti sui mercati esteri è vicina al 45%, cioè di sei punti superiore alla media nazionale.

Due grandi punti di riferimento eco-

nomico sono sicuramente la ceramica del distretto sassolese che regge alle spalle di concorrenza che arrivano dalla vicina Spagna e il tessile-abbigliamento di Carpi, icona del settore, che per difendersi in casa propria dalla sfida dei laboratori cinesi, ha raffinato una qualità che stupisce il mondo.

E se la meccanica, con alcune grandi punti di eccellenza, come Ducati a Bologna, Ferrari a Modena, tanto per

citare due grandi bandiere, va a gonfie vele, anche il settore manifatturiero e dei servizi, dove le cooperative sono un colosso, si conferma una realtà di forte peso.

In Romagna, nel frattempo, l'industria agroalimentare e della trasformazione resta un punto di riferimento pur dovendo fare i conti con un'agricoltura che continua a scontare venti di crisi soprattutto nel settore della frutta. E in questo ambito proprio le coop agroalimentari, che vantano un giro d'affari di 34 miliardi di euro ovvero un terzo del fatturato nazionale,

*presidente di Confindustria Emilia Romagna

INUTILE CHIUDERSI TRA LE MURA DELLA FABBRICA

A differenza dei veneti, gli imprenditori emiliani hanno sempre dialogato con la politica e con le amministrazioni locali. Con risultati positivi, che sono alla base della crescita del sistema produttivo della Regione.

«Vedo un grande deficit di futuro»: è difficile sentire parlare così una che è l'esatto contrario dell'estremismo confindustriale, Anna Maria Artoni, presidente degli imprenditori dell'Emilia Romagna, una che si sforza sempre di trovare il lato positivo delle cose. Come mai ha cambiato registro? Lo spiega in questa intervista a *Economy*.

Gli indicatori economici sembrano orientati al bello, ma lei dice che non è «bello stabile» e che c'è da aspettarsi tempesta.

Non dobbiamo illuderci che una fase congiunturale positiva dell'economia mondiale, gli sforzi fatti per ristrutturare le aziende e riprendere la marcia - e sto pensando a tante tantissime imprese dell'Emilia Romagna che hanno superato la crisi del 2003 e del 2004- siano sufficienti per guardare al futuro con tranquillità. Il mondo corre a una velocità sempre superiore alla nostra. Da inguaribile ottimista dico: attenzione, o cominciamo a risolvere alcuni problemi strutturali dell'apparato produttivo del Nord o saremo condannati a finire nel gruppetto di coda dell'economia.

Parla come i suoi colleghi veneti che sono scesi in piazza e minacciano «jacqueries» padronali...

I veneti hanno il loro modo di farsi sentire, noi emiliano-romagnoli un altro. Forse fanno bene ad essere un po' estremisti, così a Roma sentono più forte il disagio del Nord.

Ma quale disagio?

Se le rispondo la mancanza di infrastrutture, si può pensare che basterebbe costruire un po' di autostrade e la questione sarebbe risolta.

Invece non è questo il punto.

Non è solo questo, anche se il deficit di infrastrutture qui in Emilia Romagna e in tutto il Nord è davvero pauroso.

Se non è solo questo, di che cosa si tratta allora? Dov'è il deficit di futuro di cui parla?

Il deficit di futuro è per esempio nella totale assenza di un progetto di riforma

stanno dando vita ad una grande alleanza per competere sui mercati europei.

Specchio del «piccolo è ancora bello» rimane Unionapi, l'Unione regionale delle piccole imprese (4 mila associati), dove i settori prevalenti sono appunto metalmeccanica, chimica, costruzioni e servizi per le imprese. «C'è meno crisi e più occupazione» spiega Nerio Bentivogli, presidente regionale, «anche se gli utili tendono ad assottigliarsi». In pratica, per reggere bene sui mercati si sacrificano piccole quote di ricchezza aziendale.

burocratica che dia al Paese una pubblica amministrazione efficiente, capace di rispondere ai bisogni dei cittadini e degli imprenditori.

Vecchia storia.

Vecchia storia, ma sempre attuale, ahimè. Lo sa che in Emilia Romagna ogni capoluogo di provincia ha la sua piccola Fiera e da anni si cerca di integrarle in un sistema senza riuscirci?

È l'aspetto negativo dei localismi. È difficile trovare un pubblico amministratore disponibile a cedere una «fettina» di potere.

È vero, però con superutility come Hera ed Enia la politica è stata lungimirante, perché ha creato aziende di dimensioni tali da poter competere sul mercato.

Forse perché i comunisti emiliani sanno come comportarsi con voi imprenditori.

Con la Regione c'è e c'è sempre stata una buona concertazione. E le leggi che interessano il sistema produttivo, per esempio la legge regionale n.7 che incentiva e finanzia l'innovazione attraverso un rapporto diretto con l'università, sono sempre concordate e condivise. Manca un buon federalismo fiscale, questo è il problema.

Perché c'è un federalismo fiscale buono e uno cattivo?

Buono è sinonimo di efficiente. Ma l'efficienza non è il «kteniamoci tutto» dei veneti e dei leghisti. Su questo punto Confindustria, ha

detto parole chiare.

A proposito di Confindustria, quando vedremo una presidente donna a viale dell'Astronomia?

Sarebbe un segnale molto positivo, ma in generale il ruolo delle donne nel mondo dell'impresa è ancora poco valorizzato.

Si candiderebbe?

Sono stata presidente dei giovani industriali, ora guido Confindustria Emilia-Romagna. Mi dico sempre: ora basta, torno in azienda. Poi resto. Perché è inutile chiudersi dentro le mura della propria fabbrica.

Giuseppe Corsentino



Ma anche l'Ervet, Ente di ricerca regionale, consegna una fotografia positiva dell'economia emiliana dove spicca un Pil da record: dal 2003 il dato procapite emiliano romagnolo, pari a 29.059 euro, risulta superiore a quello di tutte le altre regioni italiane e supera con percentuali oscillanti fra il 9 e il 29% quelle di altre regioni europee con caratteristiche simili.

E a conferma dei dati di Unionapi, Ervet spiega anche che l'occupazione

è ormai molto vicina agli obiettivi indicati dalla strategia di Lisbona, in particolare se si prende in considerazione la cifra del 68,4% del 2004, pari al 97% del target stabilito in sede europea. Sarà anche per effetto della grande richiesta di forza lavoro che secondo le stime della Regione fra sette anni, nel 2013, la popolazione straniera regolarmente insediata da Piacenza a Rimini toccherà l'11%.

Anche l'immigrazione crea ricchezza da queste parti.

* direttore di *QN* - *Quotidiano Nazionale*
Il Resto del Carlino